

L'aquila, il Vicerè e la fontana del Garraffo: guida alla lettura dell'iscrizione

Pietro Gulotta
Storico

Il recente restauro a cura di Salvatore Palermo della lapide barocca di piazzetta Garraffo, oltre a confermare lo stretto legame fra la comunità catalana e quel sito, ha consentito altresì una più attenta lettura filologica dell'iscrizione, la cui comprensione tuttavia non può essere piena per la mancanza della splendida fontana disegnata da Paolo Amato e scolpita da Gioacchino Vitagliano nel 1698, oggi a piazza Marina¹.

L'epigrafe, anch'essa opera dei predetti artisti, è dominata in cima da un'aquila aggettante con in petto le insegne reali, protesa a dare con le sue ampie ali spiegate in pieno volo protezione e validità a quella «piccola piazza fatta di marmi» e simboli. Esibisce, inoltre, lo stemma del viceré Pietro Colon duca di Veraguas – discendente dal famoso navigatore Cristoforo Colombo – con il motto *A Castilla y a Leòn nuevo mundo diò Colon*, e tre esemplari dell'aquila palermitana, non tutti però coevi.

Il restauro, infatti, ha evidenziato (e colto dall'occhio esperto di Enzo Abbate) che alla base della targa barocca era stato inserito volutamente dall'Amato un brano di una lapide marmorea cinquecentesca posta in occasione di un restauro della vecchia fontana quattrocentesca («Per» n.12/05) per iniziativa dell'allora pretore oriundo catalano Fabrizio Valguarnera², contenente al centro l'aquila senatoria affiancata ai due lati dalle colonne d'Ercole, simbolo strettamente legato alla storia spagnola (*nec plus ultra* poi, con Carlo V, *plus ultra*) e presenti pure nel prospetto della chiesa di Sant'Eulalia. Simbolo che nella fattispecie, oltre ad esprimere l'orgoglio di quella Nazione che ancora una volta esibiva al vertice dell'amministrazione cittadina un suo esponente, evidenziava anche l'esistenza di un particolare rapporto, probabilmente quale sagrato, fra quello spazio con i suoi accessori e



In questa pagina e nella successiva: la lapide dopo e prima del restauro. Unica nota discordante l'intreccio di fili elettrici che il Comune non è stato ancora in grado di togliere!
(Foto Rossella Licciardi e Giuseppe Milazzo)

il tempio catalano, tant'è che quella fontana dopo il restauro venne affidata alla custodia di un altro nobile catalano, G. A. Santacolomba³.

Ma c'era un motivo in più perché l'Amato lasciasse quel frammento marmoreo a corredo della sua lapide: un omaggio al viceré Colon ricordando che il suo illustre antenato aveva osato sfidare con successo il *nec plus ultra*.

Come tutte le lapidi antiche anche il testo del gesuita Ignazio De Vio presenta difficoltà interpretative sia per lo stile epigrafico in sé sia per l'uso delle note tachigrafiche, consistenti in segni particolari usati per contrarre le parole e potere così fruire di un maggiore supporto scrittoria, in questo caso di marmo.

Pertanto la tabella in esame presenta abbreviazioni per troncamento (ad es., *S. C. M.* per *Sua*, o *Sacra, Catholica Maiestas*) o per segni abbreviativi con significato proprio, come un segno su una vocale per indicare la mancanza di una nasale, *m* o *n*. Nella trascrizione le lettere non esplicitate sono riportate in parentesi tonda. In questa sede, inoltre, per problemi di spazio, viene

1 - P. Gulotta, *Piazzetta Garraffo ed il 'Convitato di pietra'*, in «Per» n. 32/2012 p. 32

2 - Secondo il contemporaneo Mongitore fu un fervido sostenitore del progetto di Paolo Amato i cui atti preliminari per la realizzazione si predisposero durante la pretura del catalano Giuseppe Valguarnera, 1696-97

3 - P. Gulotta, *Le lapidi di piazzetta Garraffo alla Vucciria di Palermo*, estratto da "Archivio Storico Siciliano", s. IV, vol. XXX, a. 2004, Palermo 2006, p. 412 e nota 12

4 - La parola, non più leggibile nel testo a causa dei guasti subiti nel tempo dal supporto marmoreo, è stata recuperata dai *Diari* di A. Mongitore pubblicati da

G. Di Marzo in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, vol. VII, p.175-76. La stessa lapide nella parte bassa porta incisa memoria di un restauro del secolo XVIII: *Ab illu(stri) stratarum Deputatione renovatum sub initio anni Domini 1750* (P. Gulotta, *Le Lapidi*, cit., nota 15)

5 - P. Gulotta, *Le Lapidi*, cit., pp. 413-14 e nota 14

6 - Analoga interpretazione in AA.VV., *Palermu lu Grandi*, Palermo 2009, p. 59. Il tema dell'acqua salvifica era molto presente in quel tempo. Si pensi a S. Rosalia

7 - Già nel 1860 il pretore Duca della Verdura si era opposto al trasferimento sostenendo che «Quel fonte ed i suoi accessori formano un monumento degno di essere conservato», ed al quale anzi bisognava dare «la veduta e la decorazione che gli appartengono»



tralasciato il lungo elenco di autorità, dal sovrano al senatore del quartiere Loggia, cui spettava la vigilanza sui lavori, e posta l'attenzione solamente sul testo del De Vio:

Ea semper fuit panormitani Genii gloria ut nihil u(m)quam in urbe caderet quod altius inde non surgeret. Sensit non semel seniu(m) suu(m) celeberrimi huius fontis nitor ac decus; meliori tamen fortunae locu(m) fecit invidia temporis: testis est amplior haec longaeque nobilior structurae forma, qua(m) Senatus cura magnifice(n)tiae suae fecit oraculu(m), cui [linguas]⁴ animant perennes aquae. Moderatoru(m) nomen addit aeternitatem

MDCXCVIII

Esso inizia con un elogio al Genio la cui gloria fu sempre quella di fare risorgere più imponente ogni cosa che in città fosse decaduta (*Ea... surgeret*). Originario dio pagano, ma dal tardo '400 assoldato alla cristianità con il consenso tacito dell'Inquisizione, era la divinità paterna e protettiva (*patrius Genius*) che assisteva e ispirava il senato in ogni sua attività a beneficio dei cittadini. Il testo ricorda, quindi, che la purezza (*nitor*) e il decoro di "questa" (*huius*) celeberrima fonte aveva(no) manifestato più volte (*sensit non semel*) i guasti della vetustà (*senium suum*). Qui il De Vio con il vocabolo latino *fons* allude (come l'arabo *gharaf*) sia alla fontana quattrocentesca, ormai, però, non più esistente, sia alla sorgente, cui fa specifico

riferimento l'aggettivo *huius*, da dove sgorgavano le famose acque del Garraffo, celebri per la loro qualità ma anche per il potere di indurre gli stranieri a rimanere a Palermo⁵. Tuttavia l'invidia del tempo aveva ceduto il passo a una migliore sorte (*meliori... invidia temporis*); ne rendeva testimonianza la splendida fontana dell'Amato (*testis est... forma*) posta al centro della piazzetta che veniva così per volontà del senato trasformata in *oraculum*, e cioè un recinto sacro (*quam senatus... oraculum*), mentre la fontana, assunta la veste di moderna Sibilla, tramite le sue acque perenni permetteva di dialogare con il divino (*cui linguae animant perennes aquae*)⁶.

L'acqua, secondo il coevo Mongitore, versata dall'alto come «ruscelli limpidissimi» da sette bocche di un'idra, veniva ricevuta da «quattro bellissime conche marine» che a loro volta versavano più in basso su altrettante conche poggianti sulle teste di quattro «bizzarri delfini» dalle cui bocche uscivano «larghi rivi d'acqua freschissima che si raccoglie(va) nella più bassa e grande conca ottangolare», producendo il tutto «un armonico suono» che, unito alla visione del «ripercuotersi indefinito di instabili curve» (Bellafiore) che animano la scultura di bianco marmo, non poteva non affascinare, se non estasiare, gli astanti, assicurando imperitura gloria ai promotori dell'opera (*moderatorum...*).

Ma nei primi anni '60 del XIX secolo – sindaco Antonio Starrabba Di Rudinì (1863-66) – G.B. Filippo Basile non colse (o non volle cogliere) il significato estetico dell'opera amatiana e trasferì, non senza contrasti⁷, la magnifica *structura* in un angolo di piazza Marina, commettendo una imperdonabile iconoclastia, ignorando il progetto iconologico dell'Amato e togliendo identità urbanistica e culturale al sito. Così, alla stessa aquila palermitana scolpita, secondo l'Auria, in atto di tuffarsi nelle acque rigeneratrici del fonte, non rimase altro che rotolarsi nella fanghiglia della piazza.

Perché allora non prevedere in un recupero per quanto possibile filologico del quartiere della Loggia il ritorno della fontana – che peraltro continuiamo a chiamare “del Garraffo” – nel suo contesto naturale, dove in ogni caso «beneficiava di una ambientazione raccolta e suggestiva» (Bellafiore)? [●]